

Luca Tomassini

Il futuro non si è spento

Il progresso, le promesse tradite
e il coraggio di ricominciare



Per decenni la tecnologia ci ha restituito tempo, salute, conoscenza e libertà. Poi la fiducia nel futuro ha cominciato a incrinarsi. Non perché innovare sia diventato sbagliato, ma perché abbiamo smesso di chiederci per chi, e verso dove, stessimo avanzando.

QUADERNI DEL DOMANI

Il futuro non si è spento

Il progresso, le promesse tradite e il coraggio di ricominciare

Luca Tomassini

QUADERNI DEL DOMANI · N. 04

© 2026 Luca Tomassini. Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, copiata, modificata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'autore, salvo quanto consentito dalla legge.

Edizione digitale gratuita pubblicata sul sito ufficiale:

www.lucatomassini.it

Quaderni del domani · N. 04 · Prima edizione, 2026

Quando il domani era una promessa

C'è stato un tempo in cui parlare del futuro significava, quasi naturalmente, immaginare una vita migliore. Non era necessario credere che ogni problema sarebbe scomparso. Bastava guardarsi intorno per accorgersi che il mondo stava cambiando e che molti di quei cambiamenti rendevano possibile ciò che, una generazione prima, sarebbe apparso irraggiungibile. Le case diventavano più confortevoli, le distanze più brevi, le cure più efficaci. La scuola raggiungeva persone che ne erano rimaste escluse. Una famiglia poteva sperare che i figli vivessero più a lungo e disponessero di opportunità maggiori delle proprie. Il futuro aveva una direzione riconoscibile: non sempre lineare, non uguale per tutti, ma abbastanza concreta da alimentare fiducia.

Chi ha attraversato gli ultimi decenni della rivoluzione tecnologica conserva il ricordo di quella sensazione. Ho visto apparati ingombranti diventare strumenti quotidiani, reti nate per pochi raggiungere milioni di persone, possibilità di comunicazione che sembravano appartenere alla fantascienza trasformarsi in gesti ordinari. Non si trattava soltanto di prestazioni tecniche. Dietro ogni avanzamento c'erano persone che avrebbero potuto lavorare meglio, avvicinarsi a qualcuno, ricevere informazioni, risolvere problemi. La tecnologia era interessante soprattutto per ciò che rendeva possibile fuori dai laboratori.

Oggi ci siamo abituati a questi risultati al punto da non vederli più. Una chiamata da un luogo remoto, un esame medico accurato, una traduzione immediata, un documento condiviso a distanza ci sembrano eventi normali.

Eppure non lo sono, almeno se li confrontiamo con la vita di chi ci ha preceduto. L'innovazione ha ampliato in modo straordinario il perimetro delle nostre possibilità. Sarebbe ingiusto dimenticarlo proprio mentre ne discutiamo le contraddizioni. Il progresso non è un'invenzione pubblicitaria: ha avuto effetti reali, misurabili nella salute, nella mobilità, nell'accesso alla conoscenza e nelle opportunità di milioni di persone.

La domanda, allora, non è perché abbiamo smesso di apprezzare la tecnologia. È perché, pur vivendo circondati da strumenti sempre più potenti, abbiamo cominciato a guardare al domani con meno fiducia. Per comprenderlo occorre distinguere ciò che la tecnologia sa fare da ciò che una società decide di farne. La prima continua a sorprenderci. È la seconda che, in molti casi, sembra aver perduto una parte della propria capacità di immaginare.

Il progresso che abbiamo vissuto

Quando si racconta la storia dell'innovazione si finisce spesso per soffermarsi sulle invenzioni, sui protagonisti e sulle date. Sono elementi importanti, ma rischiano di farci dimenticare la sostanza del cambiamento. Il progresso si misura nella vita delle persone. Si manifesta nel tempo risparmiato per un lavoro faticoso, nella possibilità di studiare senza dover attraversare un continente, in una diagnosi tempestiva, nella sicurezza di una comunicazione durante un'emergenza. Nessuna di queste conquiste è assoluta o distribuita in modo perfettamente equo. Ciascuna, però, mostra che la conoscenza può diventare una forza concreta di emancipazione.

Nelle telecomunicazioni ho imparato che un'infrastruttura acquista valore quando smette di essere percepita come un'infrastruttura. All'inizio ci si concentra sulle frequenze, sulle centrali, sui protocolli, sui limiti degli apparati. Poi, lentamente, il sistema entra nella vita delle persone. Una madre può parlare con un figlio lontano, un'impresa può coordinare il lavoro, un medico può ricevere un'informazione in tempo utile. A quel punto la complessità tecnica scompare dietro un gesto semplice. È uno dei risultati più belli dell'ingegneria: rendere naturale ciò che prima era difficile.

Lo stesso vale per molte altre innovazioni. Le tecnologie mediche hanno contribuito a migliorare la prevenzione e la cura; l'informatica ha accelerato ricerca e progettazione; Internet ha aperto biblioteche, archivi, corsi e strumenti a persone che non avrebbero potuto raggiungerli. Anche il lavoro, pur tra trasformazioni dolorose e nuove disuguaglianze, si è liberato di molte attività ripetitive e ha conosciuto professioni impensabili pochi decenni fa.

Non possiamo raccontare questa storia come una sequenza di illusioni. Sarebbe un modo altrettanto superficiale di guardare al passato.

Il problema nasce quando il miglioramento delle capacità tecniche viene scambiato per un miglioramento automatico della società. Una connessione più veloce non produce da sola un dibattito più intelligente. Un algoritmo più accurato non garantisce una decisione più giusta. Un'organizzazione più efficiente non è necessariamente più attenta alle persone. Abbiamo imparato a misurare quasi tutto: velocità, potenza, produttività, utenti, ricavi. Ci riesce più difficile misurare la qualità delle relazioni, il senso del lavoro, la fiducia nelle istituzioni, la possibilità di progettare una vita. Eppure è proprio su questi terreni che si decide se un progresso è davvero tale.

La promessa della rete

Ricordo bene l'entusiasmo con cui abbiamo accolto la diffusione di Internet. La rete sembrava dare forma a un'idea generosa: la conoscenza poteva circolare oltre i confini, le persone potevano incontrarsi senza chiedere permesso, le distanze sociali e geografiche apparivano meno insuperabili. Chiunque avesse qualcosa da dire poteva trovare un pubblico; chi desiderava imparare poteva cercare strumenti prima riservati a pochi. In quella promessa c'era una parte autentica di libertà, e sarebbe sbagliato negarla oggi soltanto perché ne conosciamo meglio i limiti.

La Silicon Valley divenne il simbolo di questa stagione. Era il luogo in cui una buona idea sembrava poter sfidare organizzazioni consolidate, dove l'errore veniva raccontato come un'occasione di apprendimento e il futuro come un territorio aperto. Quell'immaginario ebbe anche meriti reali: incoraggiò investimenti, ricerca, coraggio imprenditoriale. Alimentò il desiderio di costruire strumenti nuovi e contribuì a diffondere una cultura dell'innovazione ben oltre la California. Per chi, come me, ha dedicato la propria vita professionale alla tecnologia, era difficile non riconoscervi qualcosa di familiare: la convinzione che una soluzione tecnica potesse aprire possibilità inattese.

Con il tempo, tuttavia, una parte di quel linguaggio ha cambiato significato. La libertà di entrare in rete è diventata, per molti servizi, dipendenza da poche piattaforme. La promessa di collegare le persone si è intrecciata con la necessità di trattenerle il più a lungo possibile davanti a uno schermo. La condivisione ha cominciato a produrre quantità immense di dati, trasformati in risorse economiche e strumenti di influenza. Non è accaduto in un solo momento, né per effetto di un unico errore. Sono state scelte industriali,

modelli di ricavo, incentivi e decisioni politiche a orientare progressivamente l'evoluzione di un ambiente che avevamo immaginato più aperto.

Per anni abbiamo parlato di Internet come se la sua architettura tecnica contenesse già una promessa democratica. Oggi sappiamo che non basta rendere possibile una comunicazione perché essa diventi confronto, e che l'accesso all'informazione non coincide con la capacità di comprenderla. La rete ha mantenuto molte delle sue promesse; altre sono state ridimensionate o tradite. La lezione non dovrebbe portarci a rinunciare alla rete, ma a riconoscere che la libertà tecnologica richiede condizioni economiche, culturali e istituzionali che non nascono spontaneamente dal codice.

Il momento in cui la fiducia si incrina

Non saprei indicare il giorno in cui il nostro rapporto con il futuro ha cambiato tono. Le grandi trasformazioni raramente hanno una data precisa. Si accumulano segnali, delusioni, contraddizioni. Una tecnologia che prometteva di liberarci tempo comincia a occupare ogni pausa. Una piattaforma nata per facilitare le relazioni diventa un luogo di ostilità. Un servizio apparentemente gratuito chiede in cambio informazioni sulla nostra vita. Le innovazioni continuano ad arrivare, spesso a una velocità impressionante, mentre diminuisce la sensazione di poterle comprendere e governare.

La frattura non riguarda soltanto il mondo digitale. In molte società avanzate si è indebolita l'idea che la generazione successiva avrà necessariamente condizioni migliori. Il costo dell'abitare, l'incertezza del lavoro, le crisi internazionali, la fragilità ambientale e le disuguaglianze pesano sulle aspettative. La tecnologia interviene dentro questo quadro e talvolta lo rende più complesso. Può aumentare la produttività senza distribuire in modo equilibrato i benefici; può facilitare nuove attività mentre ne rende altre meno stabili; può offrire strumenti straordinari a chi possiede competenze e risorse, lasciando indietro chi non le ha.

Per questo trovo poco convincente tanto l'entusiasmo incondizionato quanto il rifiuto del progresso. Entrambi evitano la domanda più difficile: chi decide come vengono utilizzate le nuove possibilità e chi partecipa ai loro vantaggi? Non esiste una legge della tecnica che imponga di trasformare ogni miglioramento in concentrazione di potere. Esistono invece scelte, talvolta

presentate come inevitabili, che determinano il funzionamento dei mercati, l'organizzazione del lavoro e la qualità dei servizi. Considerarle naturali significa rinunciare in partenza a discuterle.

Quando sento dire che il futuro non sarà più quello che immaginavamo, penso che il problema non sia aver sognato troppo. Abbiamo probabilmente affidato alla tecnologia una responsabilità che spettava anche alla politica, alla scuola, alle imprese e alle comunità. Abbiamo creduto che l'accelerazione fosse sufficiente a indicare una direzione. Oggi scopriamo che si può avanzare molto rapidamente e, nello stesso tempo, smarrire la ragione del viaggio. Riconoscerlo non equivale a dichiarare conclusa la stagione del progresso. È il primo passo per sottrarla all'automatismo.

Il sogno della Silicon Valley alla prova

La cultura tecnologica che ha dominato gli ultimi decenni ci ha consegnato un messaggio seducente: se una soluzione funziona e cresce abbastanza rapidamente, finirà per migliorare il mondo. In questa convinzione c'era la fiducia, tipica di molte stagioni pionieristiche, nella capacità dell'ingegno di superare ostacoli consolidati. Nel passaggio dalle imprese giovani alle piattaforme globali, però, il rapporto tra innovazione e interesse collettivo è diventato meno evidente. Un'impresa può creare servizi eccellenti e, nello stesso tempo, acquisire una capacità di condizionamento che nessuna società dovrebbe considerare irrilevante.

La concentrazione del potere tecnologico ha una caratteristica particolare: spesso si presenta come comodità. È comodo trovare tutto nello stesso ambiente, utilizzare lo stesso account, affidare a un'unica piattaforma comunicazioni, fotografie, documenti, acquisti e relazioni. Il vantaggio immediato è reale. La dipendenza che ne deriva si manifesta più tardi, quando cambiare servizio diventa costoso, quando le regole vengono modificate unilateralmente, quando le decisioni di pochi incidono sulla vita di moltissimi. La questione non è attribuire intenzioni malvagie a chi costruisce tecnologia. È riconoscere che il successo economico non può sostituire la responsabilità pubblica.

Anche il linguaggio dell'innovazione merita di essere osservato. Parliamo continuamente di rivoluzioni, di discontinuità, di trasformazioni epocali. Sono parole che hanno un valore descrittivo quando indicano cambiamenti reali, ma possono diventare una forma di pressione culturale. Se ogni novità

è presentata come inevitabile, chi chiede di valutarne gli effetti appare subito come un ostacolo. Si finisce per confondere la prudenza con l'arretratezza e il diritto di discutere con la paura del nuovo. È un errore che conosco bene: l'innovazione seria ha bisogno di verifiche, non di fedeltà.

Il sogno originario non deve essere liquidato. Ha generato imprese, strumenti, conoscenze e possibilità che hanno cambiato il mondo. Occorre piuttosto liberarlo da una pretesa eccessiva: l'idea che chi possiede la tecnologia possieda anche, per questo, la visione migliore della società. La capacità di progettare un sistema non conferisce automaticamente la competenza per decidere quali rapporti umani, quali regole democratiche e quali forme di convivenza dovranno organizzarsi intorno a quel sistema. Il futuro è troppo importante per essere ridotto a un piano industriale.

L'intelligenza artificiale e la nuova soglia

L'intelligenza artificiale rende questa riflessione ancora più urgente. Le sue applicazioni stanno modificando il modo di scrivere, progettare, programmare, studiare, analizzare informazioni e svolgere molte attività professionali. Alcuni risultati sono già notevoli e altri potrebbero avere un impatto profondo sulla ricerca scientifica, sulla medicina e sull'accessibilità. Sarebbe poco credibile, da parte di chi ha vissuto altre rivoluzioni tecnologiche, negare la portata di ciò che sta accadendo. È una nuova stagione di possibilità, e proprio per questo merita uno sguardo esigente.

C'è una differenza importante rispetto a molte tecnologie precedenti. I sistemi di intelligenza artificiale non si limitano ad aumentare la forza delle nostre mani o la velocità delle comunicazioni. Entrano in attività che abbiamo a lungo associato al pensiero: formulano testi, propongono ipotesi, riconoscono regolarità, producono immagini, dialogano. Il loro comportamento può apparire competente anche quando il risultato contiene errori, semplificazioni o affermazioni non verificate. La naturalezza della risposta rischia di farci dimenticare la necessità del giudizio. Se deleghiamo senza comprendere, l'efficienza può diventare una forma di dipendenza intellettuale.

Il problema riguarda anche il modo in cui questa innovazione viene sviluppata. Addestrare e distribuire i sistemi più avanzati richiede, in molti casi, infrastrutture costose, grandi quantità di dati e risorse energetiche. Ne consegue una forte concentrazione di capacità industriali e decisionali. Università, imprese più piccole, istituzioni pubbliche e cittadini devono

poter partecipare a questa trasformazione, non limitarsi a riceverne i prodotti finiti. Altrimenti rischiamo di chiamare progresso un processo in cui crescono le prestazioni delle macchine mentre si restringe lo spazio delle scelte collettive.

Non credo che la risposta sia rallentare indiscriminatamente la ricerca o costruire un'opposizione tra esseri umani e intelligenza artificiale. La risposta è pretendere qualità, verificabilità, sicurezza, responsabilità e una distribuzione più ampia dei benefici. La tecnologia può sostenere il medico senza sostituire la relazione di cura, aiutare l'insegnante senza ridurre l'educazione a un esercizio automatico, affiancare un lavoratore senza considerare la sua esperienza una variabile sacrificabile. Il punto non è stabilire se le macchine diventeranno sempre più capaci. È decidere quale posto vogliamo riservare alla capacità umana di comprendere, scegliere e rispondere delle conseguenze.

Non abbiamo perso il diritto di scegliere

Ogni volta che una nuova tecnologia si afferma, sentiamo ripetere che non è possibile fermarla. In parte è vero: la conoscenza circola, la ricerca procede, le applicazioni si diffondono. Da questa constatazione, però, non discende che sia impossibile orientarne gli effetti. Le società hanno sempre definito regole per utilizzare strumenti potenti. Lo fanno per la salute, i trasporti, l'energia, le comunicazioni. Non consideriamo una sconfitta dell'ingegneria il fatto che un ponte debba rispettare norme di sicurezza. Dovremmo applicare la stessa maturità alle tecnologie digitali e all'intelligenza artificiale.

Governare non significa soltanto proibire. Significa costruire alternative, investire nella formazione, sostenere la ricerca indipendente, difendere la concorrenza, rendere comprensibili le decisioni automatizzate e assicurare che i cittadini possano contestarle. Significa anche chiedere alle imprese di considerare gli effetti sociali delle proprie scelte come parte del progetto, non come un problema da affrontare dopo. L'innovazione che dura non è quella che elude ogni limite. È quella capace di conquistare fiducia perché dimostra di meritarsela.

Penso che l'Europa abbia una responsabilità particolare. Possiede competenze scientifiche, tradizioni industriali, università, imprese e una cultura dei diritti che possono diventare elementi di forza. Deve evitare sia la tentazione di limitarsi a regolamentare tecnologie sviluppate altrove, sia l'illusione di poter competere soltanto imitando modelli industriali nati in contesti diversi. Occorre investire, mettere in comune risorse, dare continuità ai progetti e smettere di considerare la frammentazione come un

destino inevitabile. Per l'Italia questo significa tornare a vedere ricerca, manifattura, infrastrutture e formazione come parti di una stessa ambizione.

La responsabilità, naturalmente, non appartiene soltanto alle istituzioni. Riguarda chi progetta sistemi, chi li acquista, chi li introduce nei luoghi di lavoro, chi insegna e chi li utilizza. Abbiamo bisogno di competenze tecniche, ma anche della capacità di formulare domande che non possono essere risolte da un algoritmo: quale problema stiamo cercando di affrontare? Chi rischia di essere escluso? Quale beneficio vogliamo ottenere? Che cosa non siamo disposti a sacrificare? Una società che sa porre queste domande non è meno innovativa. È più consapevole della propria forza.

Tornare a desiderare il futuro

Non penso che il passato fosse un luogo migliore in cui tornare. Conosco abbastanza bene la storia della tecnologia da ricordare quanto fosse difficile ciò che oggi ci sembra semplice. Conosco anche le disuguaglianze, i limiti e le fatiche che accompagnavano molte stagioni celebrate dalla nostalgia. Il passato può insegnarci qualcosa, ma non può offrirci una casa in cui rifugiarci. Il nostro compito è costruire condizioni nelle quali il futuro torni a essere una possibilità desiderabile, soprattutto per chi oggi fatica a immaginarlo.

Per riuscirci dobbiamo modificare il modo in cui raccontiamo il progresso. Non basta annunciare il prossimo prodotto o promettere che una tecnologia cambierà tutto. Bisogna spiegare che cosa migliorerà nella vita delle persone, quali rischi intendiamo affrontare e quali responsabilità siamo pronti ad assumere. La fiducia non nasce più, se mai è nata davvero, da una sequenza di presentazioni spettacolari. Nasce dall'esperienza di cambiamenti comprensibili, condivisi e giusti. È un risultato più lento della crescita di una piattaforma, ma infinitamente più solido.

Vorrei che tornassimo a considerare l'innovazione come un'impresa collettiva. In un laboratorio, in una scuola, in un ospedale, in una piccola azienda può nascere un'idea capace di migliorare la vita di qualcuno. Perché quell'idea diventi progresso occorrono ricerca, capitali, competenze, organizzazione, ma anche una società disposta a riconoscerne il valore. Le grandi trasformazioni non sono state prodotte soltanto da figure eccezionali. Sono nate dall'incontro tra intuizioni, istituzioni, lavoro quotidiano e fiducia nella possibilità di fare meglio.

Forse la vera difficoltà del nostro tempo è aver confuso il futuro con la prossima novità. Il futuro, invece, è ciò che lasciamo alle persone che verranno dopo di noi: una qualità della vita, un insieme di opportunità, un patrimonio di conoscenze, la possibilità di scegliere senza essere schiacciati da decisioni prese altrove. La tecnologia può aiutarci moltissimo a costruirlo. Lo ha già fatto, e continuerà a farlo. A noi spetta il compito di restituire una direzione a questa straordinaria capacità.

Non siamo arrivati alla fine del progresso. Siamo arrivati al punto in cui non possiamo più permetterci di considerarlo automatico. È una differenza decisiva. Significa che il futuro non ci è stato sottratto e che non dobbiamo limitarci a rimpiangere la fiducia di ieri. Possiamo meritarne una nuova, più adulta e più esigente. Abbiamo ancora strumenti, conoscenze, intelligenza e immaginazione. Il futuro non si è spento. Aspetta che torniamo a costruirlo insieme.